

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XLIII- n. 1 - marzo 2018

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XLIII - n. 1 - marzo 2018

SOMMARIO

1 Editoriale

4 LA REDAZIONE, *La ricezione dell'Humanae Vitae
nel "Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare*

13 ENRICO CHIAVACCI, *Problemi morali dei coniugi dopo l'Humanae Vitae*

18 LIDIA MAGGI, *Le relazioni di coppia raccontate nella Bibbia*

21 ANGELO RECUSANI, *Coscienza e discernimento*

26 FURIO BOUQUET, *L'amore sponsale tra profezia e storia*

28 BRUNA COIN MAINI, *Per sempre*

30 MAURO PEDRAZZOLI, *Quando la morte pianta il suo pungiglione*

33 PREGHIERA, *Quaresima di conversione*

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Bruna Coin Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet

Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2018

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

CF e P.IVA 92242290283

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: MEDIAGRAF S.p.A, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*La scelta responsabile della genitorialità presuppone
la formazione della coscienza ¹*

*I coniugi si formeranno un retto giudizio:
tenendo conto sia del proprio bene personale
che di quello dei figli, tenendo conto del bene
della comunità familiare, della società, della chiesa. ²*

I lettori più attenti avranno notato che la copertina di questo numero di Matrimonio è diversa da quelle consuete: essa nasce dal logo di quello che è stato proclamato *l'anno della misericordia*.

Le citazioni su riportate fanno riferimento alla scelta redazionale di rivisitare nel corso di quest'annata l'enciclica *Humanae Vitae* (HV), di cui ricorrono i 50 anni dalla pubblicazione (1968), continuando nel contempo l'approfondimento, già avviato, dell'esortazione apostolica *Amoris Laetitia* (AL).

HV è riduttivamente ricordata solo per gli aspetti normativi della procreazione, anche perché il sottotitolo dell'enciclica recita: *sulla regolazione della natalità*.

In realtà il documento di Paolo VI, sulla linea del Concilio Vaticano secondo, dedica molto spazio alla riflessione sul significato della relazione coniugale e sulla spiritualità - coniugale e familiare - che la contrassegna e questo è un aspetto che merita ancora attenzione.

Abbiamo pensato di iniziare la nostra rivisitazione di HV riproponendo una sintesi degli interventi di un certo numero di coppie che la Redazione di quello che allora si chiamava ancora "*Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare*" ha invitato a commentare l'enciclica appena uscita

Gli interventi sono stati pubblicati sul n. 27-28 (1968) del Notiziario ³, che riporta anche le riflessioni di alcuni teologi: riproponiamo oggi la riflessione del teologo moralista Enrico Chiavacci.

¹ *Amoris Laetitia*, 222.

² *Gaudium et Spes*, 50.

³ *Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare*, n. doppio, 27-28, 1968

Lidia Maggi, cogliendo lo spunto da un libro di Dario Vivian ⁴, richiama la nostra attenzione sul fatto che *“La Bibbia non ci narra l'amore umano con un linguaggio idealizzato, disincarnato dalle storie effettive. I nostri progenitori, le nostre madri e i nostri padri della fede, hanno conosciuto le fatiche che anche noi viviamo nelle nostre relazioni affettive. E la Scrittura sceglie di custodire queste storie, facendoci entrare nelle pieghe di amori feriti, piuttosto che in improbabili celebrazioni patinate.”*

La riflessione di Angelo Recusani sul tema *“Coscienza e discernimento”* in AL si ricollega in qualche modo a quella di Lidia Maggi. Scrive Recusani: *“Stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli”* (AL). *“La difficoltà, la paura, la fatica di interrogare la coscienza è talvolta anche dei fedeli, che sono rassicurati dalla norma e dalle regole”*.

I successivi articoli si muovono sulla linea già aperta in numeri precedenti della nostra rivista: proporre delle brevi riflessioni su passaggi di AL che hanno attirato l'attenzione dei redattori, nell'attesa di contributi più organici sull'esortazione di papa Francesco.

Furio Bouquet nota come *“In AL ritroviamo quella duplice dimensione dell'amore sponsale che la nostra Rivista fin dall'inizio, sostenuta dalla riflessione teologica di d. Germano Pattaro, ha fatta propria: la “dimensione profetica” e la “dimensione storica” e sottolinea come la storia di ogni relazione d'amore sia un percorso “segnato da luci e ombre, da conquiste e sconfitte, dentro una storia fatta di speranze e di delusioni, di gioia e di dolore, tesa a tra il già e il non ancora”*.

Bruna Coin-Maini, partendo dalla frase di papa Francesco in AL 123: *“Chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo”* e osserva: *“Varrebbe forse la pena di accentuare che il progettare viene dopo lo stupore di avvertire che qualcosa di assolutamente più grande di noi è accaduto ed è quel ‘per sempre’ che sentiamo nascere ed illuminare la nostra nuova esistenza. Senza di esso non giungeremmo a quella decisione di fare di tale unione amorosa un progetto per la vita.”*

Mauro Pedrazzoli, colpito improvvisamente e in maniera del tutto inattesa dalla morte della sua sposa, riflette sul tema della vedovanza e scrive: *“Papa Francesco nei paragrafi 253-258 di AL tratta il tema della morte di una persona cara ...”* e cita Joan Didion: ⁵ *“La vita cambia in*

⁴ Dario Vivian: *Dio li fa e poi li accoppia ?* Editrice Claudiana, Collana di Spiritualità, 2018.

⁵ Joan Didion, *L'anno del pensiero magico*, Il Saggiatore, Milano 2017.

fretta. La vita cambia in un istante. Una sera ti metti a tavola e la vita che conoscevi è finita". *"Proprio una sera a cena è iniziata l'emorragia cerebrale di mia moglie Daniela"*.

Siamo ormai nel tempo di Quaresima e vogliamo ricordarne il significato con la preghiera *Quaresima di conversione* della Comunità di S. Nicolò all'Arena di Verona

Auguriamo a tutti una buona Pasqua.

Furio Bouquet

La ricezione dell'*Humanae Vitae* nel "Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare"

Cinquant'anni fa, nel 1968, veniva emanata l'enciclica "*Humanae Vitae*".

Come altre coppie amiche, alcuni di noi avevano seguito con attenzione i lavori della commissione nominata da Papa Roncalli sin dal 1963 e successivamente "ampliata" da Papa Montini. Anche noi, come tanti, speravamo che venissero meno le distinzioni tra "metodi naturali" e i "metodi artificiali" per la regolazione delle nascite. La formazione e l'esperienza di coppia, specie dopo il Concilio, ci avevano abituati ad approfondire il significato primario del valore dell'amore coniugale e sentivamo di secondaria importanza la scelta dei "metodi", condividendo appieno le affermazioni della "*Gaudium et Spes*" (n. 16) che così si era espressa: "Coscienza è il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo, dove egli si trova solo con Dio, la cui voce risuona nell'intimità propria. Tramite la coscienza ci fa conoscere in modo mirabile quella legge che trova il suo compimento nell'amore di Dio e del prossimo".

Quando fu resa nota l'Enciclica "*Humanae Vitae*", anche per noi si aprirono interrogativi e inquietudini che stimolarono profonde riflessioni nei gruppi di spiritualità familiare. Una efficace testimonianza di questo "travaglio" è oggi possibile ritrovare in un numero speciale del "Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare" (anno VIII, ottobre-dicembre 1968 n. 27-28, pagg. 4-21) dedicato "all'approfondimento e alla riflessione sull'Enciclica *Humanae Vitae*". La redazione del "Notiziario" si era rivolta a molte coppie, chiedendo la loro collaborazione in un lavoro che veniva precisato "essere essenzialmente un servizio a tutta la Chiesa: alla gerarchia, perché conosca concretamente come delle famiglie cristiane hanno recepito l'Enciclica, ai sacerdoti, perché meglio comprendano le situazioni reali in cui si dibattono tante coppie, alle altre famiglie, affinché possano condividere gli stessi problemi ed aiutarci nello sforzo di chiarificazione".

Nello stesso tempo il "Notiziario" oltre a "fotografare la situazione" intendeva svolgere "un'azione costruttiva di illuminazione e di orientamento" precisando: "Come metodo di lavoro abbiamo scelto quello di partire dalla constatazione attraverso le considerazioni dei laici sposati per raggiungere una riflessione matura con l'aiuto del

pensiero teologico ... Questi contributi dimostrano la volontà di aprirsi e di darsi in un atteggiamento di carità che supera la punta polemica o la posizione non esatta ... Ai nostri pastori che ci leggeranno vorremmo offrire - nello spirito del rapporto familiare raccomandato dal n. 37 della "Lumen Gentium" - non solo una documentazione che aiuti la loro azione pastorale, ma la testimonianza che molti coniugi in Italia costruiscono la Chiesa, per la loro parte, con fede e con piena disponibilità ... Le reazioni e le interpretazioni diverse e discordanti hanno portato molti a riscoprire il vero senso ecclesiale. Laici e sacerdoti (in accordo o in contrasto non ha importanza) hanno sentito che al di sopra di questo documento, dei problemi che ha toccato, c'è l'esigenza di essere chiesa, di rimanere uniti in Pietro e che questa unità, più che mai costruita sulla varietà, ci sarà di aiuto, di sostegno a superare questo momento, forse tra i più delicati per la coscienza del singolo, ma proprio per questo momento "forte". Cioè momento in cui, forse in misura maggiore che nel passato, la coscienza singola, e in particolare la coscienza dei due coniugi, è chiamata ad interrogarsi e a trovare, tenendo presente la parola del Magistero, la propria risposta alla volontà di Dio."

Riportiamo di seguito stralci da alcune lettere pubblicate in tale fascicolo.

T.e L.B. (15 anni di matrimonio): "La pubblicazione dell'enciclica, prima di deludere, fa acutamente soffrire. La fecondità sembra ridotta a semplice generazione fisica... responsabilmente riteniamo chiuso il tempo della generazione fisica: ma questa decisione non ci ha allontanati dalla pienezza dell'amore che nel suo concreto estrinsecarsi a riparo dai calcoli... zootecnici, sostiene una fecondità, reciprocamente tra noi ed insieme verso i quattro bimbi... siamo convinti che l'amore nelle sue molteplici implicazioni non ha ritmi; e il sacramento non patisce limiti o sospensioni o stralci: se è vero che Cristo lo ha voluto per il nostro arricchimento spirituale, morale e fisico. ... la sessualità viene considerata come qualcosa di tollerabile solo per esigenze di conservazione della specie...".

A.B. (12 anni di matrimonio): "Mi auguro e prego, con mio marito, che molte coppie, che oggi si trovano nell'angoscia e non riescono a trovare nel metodo ciclo-termico una comune armonia, possano presto seguire la voce della loro coscienza ed affrontare con coraggio una nuova strada per la loro serenità familiare, pur tenendo presenti i valori della fecondità e della generosità messi in luce dal magistero della chiesa".

G.e L.M. (19 anni di matrimonio): "Dobbiamo riconoscere, rian-
dando indietro nella nostra vita coniugale, quanto ci siano stati pesan-
ti e duri i lunghi periodi di continenza assoluta, almeno di un anno,
dopo ciascun figlio. ... ci sembra che "privazioni" così prolungate non
siano state positive...".

G.M. (fidanzato): "E' vero che nella prima parte dell'enciclica si
parla dell'amore umano, ma il riferimento sembra sempre strettamen-
te legato alla procreazione. (Si veda in particolare al n. 11 dove il rap-
porto è considerato onesto e degno in quanto vi sia la trasmissione
della vita, mentre è qualificato soltanto "legittimo" se è infecundo.
Anche al n. 9, dove pure si formula un quadro apparentemente posi-
tivo dell'amore umano, traspare un evidente intento di spiritualizzare
l'amore, considerato soprattutto come atto di volontà libera e arricchito
di gioie e dolori, non dalle manifestazioni affettive)... mi pare in-
dubbio che l'enciclica non valorizzi per nulla quello che è veramente
amore umano, cioè una realtà complessa, spirituale e sensibile, ma
tenda solo a considerarlo come fatto essenzialmente spirituale e attri-
buisca un valore alle sue manifestazioni sensibili solo se dirette alla
procreazione...".

G.P. (6 anni di matrimonio): "Tutto il discorso del Papa mi sembra
ispirato, anche se non mancano citazioni dalla "Gaudium et Spes" ad
un atteggiamento di diffidenza per le realtà coniugali...".

L. e A.P. (2 anni di matrimonio): "La procreazione è per noi non il
fine di ogni unione sessuale ma partecipa del significato totale del no-
stro metterci in comunione. La parte normativa del H.V. ci chiede un
impegno rigoroso e di fronte a questa richiesta ci sentiamo a disagio;
poiché è importante per noi, in questo tempo, fare attenzione a vivere
un amore autentico anche attraverso i rapporti coniugali, con sponta-
neità, con naturalezza, secondo le cose che abbiamo fatte nostre; per-
ciò quello che ci chiede H.V. (continenza periodica) ci sembra un im-
pegno troppo grave per noi e abbiamo paura che possa turbarci,
crearci delle difficoltà, determinare degli squilibri della nostra unio-
ne...".

X.Y. (5 anni di matrimonio): "Abbiamo accolto l'enciclica con reli-
gioso rispetto e ci atteniamo come per il passato alle norme in essa
contenute, ma talune affermazioni e soprattutto le conclusioni a cui
perviene non hanno dissolto ma anzi hanno rafforzato dubbi ed incer-
tezze... tale impressione è rafforzata dal fatto che nell'enciclica viene
presentata in termini decisamente positivi la limitazione dei rapporti,

ciò confermando la convinzione, già diffusa, che si tiene in assai scarsa considerazione le manifestazioni sessuali dei coniugi... ma tutto questo non è in contrasto con lo sforzo dei coniugi cristiani di sentire, di vivere, di presentare il rapporto coniugale come un vero valore del matrimonio e non invece come qualcosa di lecito o di appena tollerato, in vista della procreazione? ... ci chiediamo: un diverso criterio della valutazione della morale coniugale avrebbe reso i coniugi cristiani più disponibile all'edonismo e all'egoismo o invece li avrebbe resi più responsabili e più impegnati nella costruzione della loro spiritualità coniugale, se la castità coniugale non va intesa in termini quantitativi e quindi limitativi, ma in termini di atteggiamento interiore, di disponibilità alla reciproca manifestazione dell'amore, in sostanza in termini di valori?"

M.e L.B. (7 anni di matrimonio): "Siamo convinti che Dio non ci abbia creati e non ci abbia uniti per esserci reciproca occasione di peccato ma per edificare il suo Regno prima di tutto nella famiglia e non soltanto quantitativamente. ... se c'è in noi, come ci sembra onestamente ci sia, una sincera tensione alla fecondità spirituale materiale, se alla base della nostra unione c'è questo atteggiamento, oggi più marcatamente spirituale, ma che non esclude un eventuale futuro concepimento, non possiamo non ritenere in qualche modo fecondo ogni nostro singolo atto coniugale soprattutto alla luce del Sacramento... crediamo troppo nei valori del Sacramento e, forse perché l'esperienza ci ha insegnato che spesso l'ubbidienza cieca, liberando dalla responsabilità personale, limita la fedeltà al Sacramento, riteniamo che tale fedeltà sia il nostro primo dovere religioso".

A.C. (20 anni di matrimonio): "In un tempo in cui si arriva a ritenere leciti interventi sul proprio corpo che arrivano fino a cedere, per il trapianto, un rene sano, è difficile capire come mai l'unico "campo proibito" sia quello sessuale. Perché proprio qui deve valere solo la biologia? Perché qui la persona umana deve essere soggetta alla integrità fisiologica di un atto? Perché l'uomo non deve poter intervenire nel processo fecondativo, dal momento che ciò non è contro la sua vita né contro la specie quando opportunamente attua la paternità responsabile? ... benché nell'enciclica si parli di amore (n. 8) e anche di amore pienamente umano, vale a dire nello stesso tempo sensibile e spirituale (n. 9), è difficile negare l'impressione che vi si ricava di una certa sfiducia verso il corpo e la vita sessuale. ... presentare la castità coniugale come una progressiva spiritualizzazione del corpo, come una disciplina mediante la quale i coniugi sviluppano integralmente

la loro personalità arricchendosi di valori spirituali, significa svalutare il corpo quasi fosse un nemico sempre in agguato che bisognerà frenare il più possibile o addirittura rendere il più possibile inerte o come se non ci fosse alcuna possibilità per i coniugi di arricchirsi anche attraverso il corpo... soffriamo di questo nostro atteggiamento di disagio, che ci stupisce, perché siamo stati educati e ci siamo educati all'obbedienza...

A.C. (15 anni di matrimonio): "Un primo insegnamento positivo è quello che riguarda l'amore come elemento essenziale della vita coniugale... un altro insegnamento veramente positivo è quello della paternità responsabile... è pure positivo l'invito agli scienziati perché non solo diano una base sufficientemente sicura a una regolazione della nascite fondata sull'osservanza dei ritmi naturali, come già auspicava Pio XII, ma anche (come vuole la "Gaudium et Spes"), cerchino "di chiarire più a fondo le diverse condizioni che favoriscono una onesta regolazione della procreazione umana" (n. 24). Questo lascia porta aperta a maggiori possibilità e ad eventuali nuovi chiarimenti dottrinali. Infine, si può ricordare che questo documento, così variamente accolto nello stesso campo cattolico, può presentare un'occasione e uno stimolo ai teologi per un approfondimento ed avanzamento nello studio dell'ecclesiologia onde portare sempre maggiori precisazioni circa il valore vincolante del magistero ordinario della Chiesa quando non si basa sulla rivelazione. ... Leggendo il n. 21 si ha proprio l'impressione di opposizione tra spirito e corpo. Si parla di una necessità di "dominio dell'istinto mediante la ragione e la libera volontà", di "ascesi", di "disciplina", di "continuo sforzo". Sembra proprio che il corpo debba essere vinto dallo spirito... è vero che, presentare la castità coniugale come una progressiva spiritualizzazione del corpo, come una disciplina mediante la quale "i coniugi sviluppano integralmente la loro personalità arricchendosi di valori spirituali" significa svalutare il corpo quasi fosse un nemico sempre in agguato che bisognerà frenare il più possibile o addirittura rendere il più possibile inerte o come se non ci fosse alcuna possibilità per i coniugi di arricchirsi anche attraverso il corpo... un'altra impressione che si ricava dall'enciclica è che le norme morali, ivi imposte come norme oggettive e come espressioni della volontà di Dio, siano norme troppo difficile per la maggior parte dei coniugi. Quali possono essere i coniugi pronti all'astinenza? Non c'è allora il pericolo dello scoraggiamento, dell'allontanamento dalla pratica religiosa o della svalutazione del Sacramento della Penitenza? ... sembra poi dall'enciclica che vi sia poco posto per la coscienza: non c'è via di mezzo: o attuazione

della norma oggettiva o peccato, più o meno grave... come non riconoscere esplicitamente che, almeno circa la obbligatorietà della legge nel caso concreto, il giudizio definitivo è quello della coscienza dei coniugi interessati?...”.

F. e A.M.T. (15 anni di matrimonio): “E’ inutile nascondersi che l’enciclica ha sollevato sì problemi non nuovi ma con una nuova chiarezza; è problematica tentare di stabilire soprattutto la continuità dell’insegnamento ma poi tentare di collegarlo alla novità del primato coscienziale stabilito dal Concilio; è, per noi, senza dubbio più serio dire e, soprattutto, prendere coscienza che la vicenda del “*Humanae Vitae*” ha contribuito a sollecitare nei cristiani laici un luogo di più attiva presenza nella chiesa. Noi riteniamo che, in fondo, il problema centrale sollevato dall’enciclica non sia tanto quello della liceità o meno dell’uso dei contraccettivi, ma piuttosto quello di riuscire ad individuare lo spazio della libera coscienza nei confronti dell’Autorità del Magistero e riuscire a capire quale valore abbia oggi, 1968, parlare, come fa ancora la chiesa, un unico linguaggio, quando il dialogo Chiesa-Mondo è senza dubbio un fatto problematico, necessitante di attenzione diverse e di sensibilità veramente e profondamente dotate di amore. Per quel che riguarda il primo problema, e cioè quello dell’uso della libera coscienza, ameremmo che la chiesa se vuol contribuire alla crescita integrale della persona, si preoccupasse con la stessa attenzione con cui segue i coniugi nella loro vita sessuale, ad esempio, dell’uso dei beni, problema questo che comporta ben altri guasti sociali e personali di quelli, pur gravi, dei peccati contro la castità; in realtà ameremmo di più che la Gerarchia, perché di essa si tratta, applicasse di più la sua attenzione ai problemi della povertà condannando l’economia dello spreco, condannando la proprietà esclusiva delle cose, che è l’origine anche della mercificazione dei corpi. ... ci sembra che la via alla santità proposta dall’enciclica sia aperta solo a quelle coppie che abbiano raggiunto la conoscenza di alcuni ritmi biologici e che abbiano in definitiva la possibilità di ricorrere, con tutte le mediazioni culturali necessarie allo scopo, alla scienza medica per risolvere quella varietà di problemi e casi particolari che si riscontrano in natura...”.

G.C. (10 anni di matrimonio): “L’impostazione esatta del problema ritengo sia questa: quando si deve escludere una nuova nascita al fine di adempiere al dovere di esercitare la paternità responsabile, si deve scegliere tra l’astensione dal rapporto e la contraccezione. La risposta al quesito non può essere data che soppesando i valori: l’uso dei con-

traccettivi comporta un male di ordine fisico, la modifica di una funzione naturale del corpo; l'astensione forzata dal rapporto comporta un male di ordine spirituale e soprannaturale, comporta cioè la lesione dei più alti valori del matrimonio umano e cristiano. Ovvio dare la preferenza a questi ultimi sacrificando i valori materiali.. chi vede nel rapporto solo un male tollerato, un puro sfogo dei sensi, una concessione all'istinto, trova evidentemente logico sopprimerlo. Chi invece ha dato al rapporto un posto degno della vita coniugale, chi ha saputo renderlo un vero atto d'amore; chi ha saputo inquadralo nel contesto delle manifestazioni affettive come un atto di totale donazione a coronamento spontaneo di una viva intimità; chi ha visto nel rapporto un mezzo di reciproco aiuto, di richiamo all'armonia, di conforto nel dolore, di rigenerazione della confidenza non può facilmente accantonarlo o farlo diventare un atto artificioso e comandato nei pochi giorni concessi dal metodo della continenza periodica quando sia applicabile...".

G.P. (8 anni di matrimonio): "Mi pare che preferendo una norma chiara ma esteriore ad una lesione di spirito più difficile e complessa, ma più profonda, si sia persa una grande occasione per un discorso sul matrimonio che potesse dire una parola nuova, proporzionata anche alla maggiore pienezza di doti e alla maggiore consapevolezza che gli uomini hanno acquisito in questo campo...".

G. e M.C. (25 anni di matrimonio): "Questo amore è di natura suo fecondo, crede nella vita e la riproduce intorno a sé: ma è il più delle volte da concordare con la doverosa esigenza di procreare e di educare soltanto il numero di figli possibile a ciascuna coppia. Ponendo termine all'incertezza di questi ultimi anni il Sommo Pontefice indica un solo modo per farlo: rispettare i ritmi naturali, secondo il metodo Ogino Knaus sperimentato da tante coppie cattoliche e non in questi ultimi trent'anni con ottimi risultati per alcune ma per altre, prima ancora di parlare degli insuccessi dal punto di vista della limitazione delle nascite... si può dire che le difficoltà stesse circa l'accordo sensibile di cui si parlava vengono in più di un caso aumentate da questo tipo di continenza periodica. Non in quanto continenza cioè, la quale presto o tardi poco o tanto le circostanze e le esigenze stesse dell'amore o una precisa volontà di asceti, propongono a ogni coppia di sposi. Ma proprio per quel respingere e poi forzare le espressioni sensibili "oneste degne" del loro amore in periodi precisi e spesso assai limitati: quando non di rado le condizioni fisiche di una almeno delle due parti sono davvero precarie, assieme a quelle psicologiche; e

quando le medesime circostanze particolari, e cioè le difficoltà economiche psicologiche o fisiologiche che da una parte sconsigliano una nuova nascita, aumentano dall'altra il bisogno di tenerezza e di scambi anche sensibili fra i coniugi. ... avanziamo una richiesta, riprendendo un'osservazione dello stesso Santo Padre: che il discorso su il matrimonio e l'amore cristiani sia ripreso e approfondito in una prospettiva più ampia e organica, dove anche il discorso sulla regolazione delle nascite possa risultare più coerente e illuminata...".

D. e M.B. (20 anni di matrimonio): "C'è una fedeltà che abbiamo faticosamente imparato a conoscere e stiamo lentamente imparando a vivere: la fedeltà a Dio nel sacramento del matrimonio. Crediamo che esso sia un dono così singolare, di portata così impensabile per noi e, attraverso noi, per la Chiesa, che il non utilizzarlo appieno, e non cercare, anzi, l'evitare le occasioni di unione per sentirci "a posto" sarebbe stato prendere una posizione di disimpegno. In concreto ci pare che, come si può peccare contro la fecondità (e allora la questione non riguarda il mezzo ma il fine, perché si può peccare contro la fecondità anche seguendo il mezzo dichiarato lecito dall'enciclica), si può peccare contro l'unità non possiamo, insomma, concederci il lusso di prendere in considerazione un solo aspetto del nostro sacramento, per sentirci "in regola". ... l'enciclica ci ha posto in una grossa alternativa: scegliere l'ubbidienza, la legalità, la "sicurezza" e quindi, praticamente, la rinuncia ad ogni rapporto (data la difficoltà di conciliare la legge con la paternità responsabile) o scegliere la fedeltà al sacramento del matrimonio? Abbiamo sperimentato personalmente che il dono reciproco di quel preciso momento, con tutta la ricchezza di Grazia che esso porta con sé, non può essere regolato dall'esterno senza risultarne snaturato e svilito; per cui il dominio dell'istinto e della passione deve essere vissuta all'interno dell'atto, per trasformarlo da ricerca di sé in ricerca dell'altro da atto sessuale in atto d'amore. Rinunciarvi con un programma prestabilito, significa, almeno per la nostra situazione personale, rinunciare ad una infinità di altre occasioni di unità perché nonostante un certo equilibrio ormai raggiunto, la continenza (quella periodica, più ancora di quella totale) per quanto accettata e scelta con amore, provoca una serie di incomprensioni, di distrazioni, di difficoltà psicologiche, di tensione più o meno latenti che si materializzano in situazioni più o meno evidenti di disunione. ... non ci sentivamo di fare una scelta che, contrariamente alle apparenze, per noi sarebbe stata di disimpegno. Anche perché, se è vero che ogni gesto in cui si manifesta l'unità degli sposi è un gesto attraverso cui essi si donano l'un l'altro la Santità e l'Amore di Dio e, insieme la donano

al mondo, fare questa scelta significava, per noi, decidere di trascurare il sacramento del matrimonio; sarebbe stata una scelta fatta a vantaggio personale (la tranquillità della nostra coscienza) dimenticando il debito verso il mondo in cui Dio continuamente ci pone attraverso il sacramento che ci ha donato perché lo viviamo in tutta la sua ricchezza. Allora abbiamo ritenuto di dover decidere responsabilmente di "scegliere" il sacramento del matrimonio... nella situazione di disagio in cui ci troviamo, tra una norma di comportamento che non possiamo sottovalutare e una scelta religiosa, dalla quale non possiamo esimerci senza aver coscienza di tradire il matrimonio nella sua ricchezza sacramentale, ci resta quella sola certezza: la Salvezza non è qualcosa che possiamo assicurarci con una scelta legale, ma è un dono che Cristo ci ha meritato e garantito con la Sua Morte e la sua Resurrezione.

La redazione di Matrimonio

Problemi morali dei coniugi dopo l'Humanae Vitae ¹

L'H. V. non è fatta solo del n. 14, cioè di una norma negativa di comportamento per i singoli rapporti coniugali, e non è possibile intendere il discorso fatto da Paolo VI se non nel quadro più ampio del capitolo I della Costituzione conciliare «Gaudium et Spes». I due elementi concettualmente qualificanti della dottrina conciliare sul matrimonio, e praticamente innovatori rispetto alla tradizione anteriore, sono: il valore autonomo del rapporto sessuale come espressione e realizzazione spazio-temporale di un dono totale interiore, e la obbligatorietà di fare della procreazione una scelta di carità di fronte a Dio, agli uomini, al cosmo stesso.

E' proprio dall'accettazione di queste due «novità» che scaturisce il problema della Humanae Vitae: come conciliare la compresenza di due valori - unitivo e procreativo - nel rapporto coniugale.

Se, come voleva la dottrina tradizionale, si avesse solo una subordinazione del valore unitivo a quello procreativo, allora il problema morale non si porrebbe in forma tanto aspra.

Mentre prima del Concilio il ricorso alla continenza perfetta era difficile sì, ma cosa buona, dopo il Concilio ciò non si può sostenere oltre, ed anzi la Gaudium et Spes stessa esplicitamente lo esclude. Prima, il ricorso alla continenza era additato come bene supremo; ora lo stesso ricorso è da considerarsi - salvo vocazioni particolari - un male, in quanto priva l'interiore dono della sua naturale forma espressiva.

Solo alla luce di queste riflessioni, qui appena accennate, deve esser letta l'enciclica. Nonostante i continui richiami alla dottrina di Pio XI nella Casti Connubii e di Pio XII (specialmente nel discorso alle ostetriche del 1951), la dottrina proposta nella H. V. è sostanzialmente - anche se forse involontariamente - nuova, e la norma proibitiva del n. 14, se invariata rispetto alla tradizione, è assai diversa nella motivazione.

Di fatto la H. V. motiva la norma per tre vie: 1) il richiamo alla tradizione costante; 2) la preoccupazione delle conseguenze di una norma diversa; 3) la innaturalità del comportamento proibito. Nessuna di

¹ E. Chiavacci in *Notiziario dei gruppi di spiritualità familiare* - anno VIII, ottobre-dicembre 1968 n. 27-28, pp. 56-60

queste tre vie è di suo cogente, anche se tutte e tre sono meritevoli di attenzione.

Il richiamo alla tradizione è giustificazione valida, ma solo quando la dottrina matrimoniale nel suo complesso resti sostanzialmente la stessa. Cambiando il quadro dottrinale del matrimonio, il richiamo alla tradizione per una norma operativa singola non è una giustificazione, ma una preoccupazione da tener presente.

Le conseguenze cattive possibili per una norma diversa non rivestono carattere di giustificazione intrinseca, ma solo di motivo di opportunità che andrebbe poi valutato caso per caso; e che in ogni caso non potrebbe in alcun caso dare alla norma altro valore che quello di norma disciplinare.

Resta il discorso sulla innaturalità del comportamento nell'uso di metodi contraccettivi.

Qui occorre distinguere attentamente due cose diverse: l'uso dei contraccettivi non può dirsi innaturale semplicemente perché tende a rendere possibili rapporti coniugali infecondi: a questo scopo tende anche il metodo ciclo-termico, che viene esplicitamente ammesso anche quando la volontà dei coniugi si posi positivamente sulla esclusione della prole. Aggiungasi che, per la nuova sistematica del Vaticano II recepita dalla H. V., tale scopo non è innaturale quando tenda a rendere possibile la naturale espressione dell'amore coniugale. Ciò che invece rende la contraccezione immorale è il fatto che tale scopo viene perseguito attraverso una manipolazione dell'uomo.

Per la dottrina della H. V. la malizia della contraccezione non è rivolta contro il valore vita matrimoniale (VI comandamento), ma contro il valore vita fisica (V comandamento).

Anche questo ragionamento ha però i suoi limiti: infatti non ogni manipolazione dell'organismo umano è immorale, ma solo ogni arbitraria manipolazione. Resta dunque da vedere che cosa voglia dire manipolazione arbitraria. E qui entrano necessariamente in scena le diverse concezioni, cattolicamente accettabili, di legge naturale.

Data la situazione della dottrina cattolica in proposito, dobbiamo riconoscere che la disputa non finirebbe mai. La H. V. non recepisce una teoria della legge naturale che sia universalmente accettata, né intende proporla una come da accettarsi da tutti: semplicemente appoggia il suo ragionamento su una tra le tante possibili teorie cattoliche della legge naturale.

È perciò chiaro che anche la motivazione ab intrinseco non è di natura sua cogente. E difatti l'Enciclica, come documento autentico e non definitorio, non pretende né all'infallibilità né alla irreformabilità.

Mi è stato domandato: ma allora, se il documento può esser riformato, vuol dire che ognuno si può comportare come crede? A questa domanda tento di rispondere nel paragrafo seguente.

Il fatto che un insegnamento morale del Magistero ordinario sia non infallibile e non irreformabile - come del resto quasi sempre è il caso - non implica affatto che ognuno possa regolarsi come meglio crede.

Propongo due considerazioni al riguardo.

1 - La Sacra Potestas, nella sua funzione pastorale, non è mai irreformabile nelle sue decisioni, appunto per la caratteristica di esser pastorale, cioè vivente nella storia. La funzione pastorale non può mai prescindere, anche se non è deducibile unicamente, dalla autocomprensione dell'uomo, che è sempre inevitabilmente legata alla storia. Nel suo aspetto di guida - e perciò nella sua parte dispositiva - la H. V. propone una normativa tra le diverse che la ragione umana e cristiana oggi permetterebbe, e che sono testimoniate dalle diverse opinioni emerse nelle commissioni di studio precedenti al documento. A tale normativa ci si deve attenere, come alla via che concretamente la Sacra Potestas oggi propone per la migliore salvaguardia dei valori insiti nella persona umana e nel matrimonio.

Quando, in casi-limite, gli stessi valori che la norma vuol difendere e promuovere venissero invece da essa stessa compromessi, oppure anche, almeno secondo l'interpretazione dell'episcopato francese, quando ci si trovasse in situazioni di conflitto fra norme o valori, allora la parte dispositiva della H. V., considerata nel suo aspetto pastorale, cesserebbe di essere vincolante. È però questo un problema che si pone solo al livello del caso concreto; ciò che non implica affatto un relativismo morale. Anzi, solo quando ci si pone il problema del caso concreto si ha vero oggettivismo morale. La migliore scolastica insegna infatti che solo a questo livello di concretezza un precetto particolare della legge naturale è da considerarsi immutabile, e perciò oggettivo.

2 - La Sacra Potestas, nella sua funzione magistrale, non pretende di sostituirsi alla coscienza, ma costituisce elemento di primaria importanza nella formazione della coscienza, cioè del giudizio pratico del tipo «questo è ciò che il Signore chiede a me, qui, ora». Ogni giudizio di questo tipo non viene prodotto, almeno ordinariamente, da una subitanea illuminazione ad opera di Spirito Santo, ma da una riflessione che deve comporre diversi elementi, tutti concorrenti alla scoperta della chiamata divina.

In altri termini, è nostra convinzione che la norma pratica non sia interamente deducibile dalla norma generale, ma non sia nemmeno scopribile senza una norma generale di cui tenere conto. Altrimenti non si vede come la coscienza possa dirsi un giudizio.

La H.V. dunque propone una norma che deve essere considerata come norma di ordine generale in ordine al costituirsi della coscienza cristiana, ma che certo - come è stato autorevolmente rilevato da molti episcopati, e come del resto risulta da tutta la tradizione della morale generale cattolica - non si sostituisce alla coscienza stessa.

Si vede dunque come, sia che si consideri la H.V. sotto l'aspetto del magistero, sia che la si consideri sotto l'aspetto disciplinare, si giunge alla stessa conclusione: si deve scegliere non come meglio si crede, ma secondo il dettato della coscienza illuminata dalla norma generale della H. V.

In pratica possono dunque presentarsi due diverse situazioni in cui è lecito discostarsi dalla norma della H.V.

1 - *Situazione di difficoltà teorica.* Quando i coniugi abbiano sufficiente formazione spirituale e culturale cristiana da potersi formare una opinione personale in proposito, e quando avendo studiato con amore l'enciclica e avendo cercato di convincersi dei suoi insegnamenti con tutta la migliore volontà, giungano alla conclusione che la norma è dottrinalmente inaccettabile, allora e solo allora potranno comportarsi secondo coscienza, rispondendo dinanzi a Dio della loro scelta. Tale situazione è stata presentata e risolta nel nostro senso dall'episcopato tedesco.

2 - *Situazione di difficoltà pratica.* Quando i coniugi invece accettino la dottrina e la norma della H.V., però sia loro assolutamente impossibile una procreazione e il ricorso al metodo ciclico sia impraticabile per qualsiasi motivo - in linea di principio - il minor male dovrebbe considerarsi la continenza. Ma se alle condizioni elencate si aggiunga nel caso concreto la estrema difficoltà di mantenere la continenza senza compromettere altri valori, e in specie i valori stessi che la H. V. vuol promuovere, allora la coscienza potrà permettere o addirittura imporre norme di comportamento diverse da quelle della H. V. Non si possono fare a questo proposito ipotesi astratte, da manuale, in quanto simili situazioni sono sempre legate a ipotesi spirituali soggettive concrete da giudicarsi caso per caso non dal moralista, ma dal confessore. Tali situazioni sono state presentate e risolte nel nostro senso dall'episcopato francese.

A un'ultima questione vogliamo accennare. L'uso di mezzi contraccettivi - salve le ipotesi sopra esposte, - che peccato è? Premettiamo che il rifiuto della procreazione per egoismo, qualunque sia il mezzo usato (anche il metodo ciclico), è sempre di per sé gravemente peccaminoso.

Quando invece il rifiuto della procreazione avvenga per amore, a norma del n. 50 della « Gaudium et spes », stando alle considerazioni già fatte, la sua gravità andrebbe commisurata unicamente al mezzo usato: nulla nel caso del metodo ciclico, più o meno grave a seconda della maggiore o minore gravità della manipolazione organica (chimica o fisica) negli altri casi. Noi riteniamo che difficilmente, almeno per quanto riguarda l'uso di progestinici, si possa pensare a peccato grave.

Tale sembra essere l'opinione dei vescovi italiani: la gravità in tal caso non è intrinseca al mezzo, e si può parlare di peccato grave solo quando al mezzo - pure illecito - si aggiunga un fine egoistico.

Enrico Chiavacci

Le relazioni di coppia raccontate nella Bibbia

Relazioni difficili e pericolose

Sono relazioni di coppia difficili e pericolose, quelle raccontate nella Bibbia. Relazioni attraversate dalla bellezza, che accompagna ogni storia d'amore; ma anche dai tanti fallimenti e contraddizioni che abitano le vicende umane.

La Bibbia non ci narra l'amore umano con un linguaggio idealizzato, disincarnato dalle storie effettive. I nostri progenitori, le nostre madri e i nostri padri della fede, hanno conosciuto le fatiche che anche noi viviamo nelle nostre relazioni affettive. E la Scrittura sceglie di custodire queste storie, facendoci entrare nelle pieghe di amori feriti, piuttosto che in improbabili celebrazioni patinate.

Lungo il filo del racconto, occupano la scena amori sterili, che faticano a trovare la via per divenire generativi (e non è solo un problema biologico). Il vino della relazione, che sembra scorrere in abbondanza nel momento sorgivo della storia ("carne della mia carne, osso delle mie ossa!") finisce nel bel mezzo della festa, fino a farci rimpiangere la condizione di solitudine precedente la relazione ("è stata lei, la donna che tu mi hai messo accanto...").

Chi ci salverà dalla sterilità affettiva? Dall'assenza del vino, della gioia? Il Dio biblico non è solo Colui che libera dai contesti sociali oppressivi, che piegano e schiavizzano, è anche Colui che sfida ad uscire dalla solitudine, dal sogno deformato di bastare a se stessi, dal delirio di non voler dipendere da nessuno. E apre all'altro.

La fede è questo: un Dio che irrompe nelle nostre vite, che fa scorrere il vino nuovo per rivelarci che è soltanto quando impariamo a riconoscere il bisogno dell'altro, dell'Altro, che vediamo trasformato in giardino il nostro deserto esistenziale.

La grammatica della fede si avvicina a quella affettiva e l'esperienza di coppia diviene luogo privilegiato per imparare il linguaggio della fede che libera.

L'altro, nella relazione amorosa, ci restituisce un'identità in movimento, aperta al nuovo che viene. Il nuovo affascina, ma fa anche paura, perché è sempre diverso da come lo abbiamo pensato, differente dalle nostre aspettative, spesso nient'altro che proiezioni del "medesimo".

Forse, sta qui la radice della difficoltà di fare i conti con l'altro: un'operazione che non va mai in automatico, niente affatto naturale e semplice.

Così come non è neppure naturale credere, aprirsi a quel Dio che ci interpella e spiazza.

L'estasi e l'abisso si intrecciano nelle storie d'amore, proprio come nella fede.

Il cammino di resurrezione può essere raccontato come un viaggio affettivo, chiamato ad attraversare i sepolcri e scoperchiarli. Sappiamo bene quanto attesta la Scrittura: senza la croce, non c'è risurrezione. Ma riusciamo poi a crederlo e, soprattutto, a viverlo in ogni ambito delle nostre vite, a partire dalle nostre relazioni più intime?

Un libro prezioso: Dio li fa... e poi li accoppia?

Nel suo ultimo libretto, intitolato *Dio li fa... e poi li accoppia?* pubblicato nella collana Spiritualità dell'editrice Claudiana, Dario Vivian lancia una sfida, quella di osare entrare nelle storie d'amore raccontate nella Bibbia, per ricercare in esse quel movimento che sappia tenere in tensione croce e risurrezione.

Sono proprio quelle storie di amori lontani, antichi, a suggerirci una mappa inedita per riscoprire il senso del credere, a dare forma ad una fede capace di parlare alla vita, perché incarnata nelle nostre vite.

La fatica di credere che sperimentiamo noi, generazione disillusa e un po' cinica, è la medesima che affrontiamo nel costruire legami. Abbiamo paura di amare, di rimanere in un amore, quando la relazione ci porta ad attraversare zone d'ombra, più vicine alle agonie di morte che alle luci soffuse dell'intimità.

L'altro, che pensavamo fatto per noi, come noi, per l'appunto "carne della mia carne", nel viaggio affettivo lo scopriamo estraneo, sconosciuto, incomprensibile, irraggiungibile. Diverso da come lo avevamo sognato, configurato nella nostra narrazione. Proprio come facciamo con Dio...

L'autore di questo prezioso libretto ci aiuta a leggere le nostre relazioni più intime e la nostra fede, mettendoci in dialogo con alcune coppie bibliche. E lasciando poi che le diverse coppie interagiscano tra loro.

Un dialogo capace di far risuonare le grandi domande di senso, assopite e frettolosamente addomesticate: perché amare? Cosa vuol dire accogliere l'altro? Come si fa ad avere fiducia, quando i conti non tornano?

Le stesse domande di chi vive un'esperienza credente: perché credere? Cosa vuol dire accogliere l'Altro (e lasciarsi accogliere dall'Altro)? Come poter continuare a credere, quando si sperimenta il silenzio di Dio, la sua assenza?

Un libro che è invito a riprendere la ricerca sulla nostra umanità, per ritrovare il contatto con la nostra essenza più profonda: siamo fatti per amare; ma l'amore non è un codice da rispettare, è incontro, contatto, ricerca, a volte perdita. L'amore non lo possiamo definire, padroneggiare: è spiazzante; e proprio per questo è così vicino al Divino.

Esso ci spinge ad uscire dalle nostre sicurezze, a spogliarci delle nostre armature. Disarmati, ci consegniamo all'altro; e, nella reciprocità, l'altro si consegna a noi. Io posso custodire la sua fragilità o ferirlo, fino a farlo sanguinare.

Dio, in Gesù, si è consegnato al mondo, come in amore ci si affida all'altro, all'altra. "Questo è il mio corpo". Ma il banchetto nuziale può diventare un'arena dove le belve sbranano la relazione, facendo del dono un ricatto, degli affetti una proprietà.

Chi ama, tuttavia, spera che quell'amore possa essere risollevato dalla polvere e riprendere vita. Ogni amore, quando è l'incontro tra due persone che si amano nella libertà, accogliendosi e custodendosi reciprocamente, ogni amore, per quanto imperfetto, ferito, è prezioso per Dio. Ogni amore. Anche quegli amori che non trovano riconoscimento nelle nostre chiese e nella nostra società.

E' forse anche per questo che, il nostro autore, tra le diverse coppie bibliche, non teme di presentare anche una storia d'amore omoaffettiva, come quella di Davide e Gionata. Un amore più forte della morte. Un amore scomodo, che ci rimanda al mistero degli affetti e della fede, come luogo che sfugge alle nostre definizioni. Nessun tempio può contenere Dio, così come nessuna ortodossia affettiva può racchiudere l'amore.

Lidia Maggi

Coscienza e discernimento

Dare spazio alla coscienza

In "Amoris Laetitia" (AL) la parola coscienza ricorre venti volte, in particolare i termini coscienza al singolare e coscienze al plurale si ritrovano assieme nel paragrafo 37, che fa parte del 2° capitolo intitolato "La realtà e le sfide delle famiglie".

Riprendendo le parole "realtà e sfide" del titolo di tale capitolo, si potrebbe dire che la coscienza appartiene alla realtà del mondo interno dell'individuo, al tempo stesso, però, se ne afferma la sua piena esistenza: è una sfida.

Dice il paragrafo 37 di AL: *'Per molto tempo abbiamo creduto che solamente insistendo su questioni dottrinali, bioetiche e morali, senza motivare l'apertura alla grazia, avessimo già sostenuto a sufficienza le famiglie, consolidato il vincolo degli sposi e riempito di significato la loro vita insieme. Abbiamo difficoltà a presentare il matrimonio più come un cammino dinamico di crescita e realizzazione che come un peso da sopportare per tutta la vita. Stentiamo anche a dare spazio alla coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi. Siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle.'*

Nella prima parte del paragrafo si parla di "questioni dottrinali, bioetiche e morali" dunque di norme, regole necessarie per sostenere, consolidare, riempire di significato la vita degli sposi, per cui la sostanza del matrimonio sembra dover rispondere a definizioni assolute, immutabili, cristallizzate dalla dottrina e dalla tradizione.

Nella seconda parte c'è la svolta: si riconosce il matrimonio come "cammino dinamico di crescita e realizzazione" e non come "un peso da sopportare per tutta la vita".

A.L. parla del centro-motore di questo "cammino dinamico di crescita e di realizzazione" introducendo il tema della coscienza, di cui riconosce la difficoltà a crederci, affermando: *"stentiamo a dare spazio alla coscienza dei fedeli"*. La difficoltà, la paura, la fatica di interrogare la coscienza è talvolta anche dei fedeli, che sono rassicurati dalla norma e dalle regole. Ma ancora A.L. sembra riconoscere il limite delle norme dottrinali, bioetiche e morali

"davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi", davanti a queste anomalie inedite, destabilizzanti che rompono consolidate equili-

bri, sembra anzi affermare che la coscienza ecceda sulla norma, si dice infatti: è la *“coscienza dei fedeli, che tante volte rispondono quanto meglio possibile al Vangelo in mezzo ai loro limiti e possono portare avanti il loro personale discernimento davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi.”* AL conclude affermando *“siamo chiamati a formare le coscienze, non a pretendere di sostituirle.”*

Nella prima parte del paragrafo si fa riferimento alla realtà esterna delle “questioni dottrinali”, nella seconda parte l’attenzione viene invece focalizzata sulla realtà interna della coscienza.

Della coscienza si parla al cap. 16 di “Gaudium et Spes” come del nucleo più segreto dell’uomo, dove vi è iscritta la legge da Dio, la cui voce risuona nell’intimità. Non è l’uomo a darsi una legge iscritta nella coscienza, in lui vi è una legge la cui voce sempre chiama l’uomo ad amare, a fare il bene e fuggire il male.

Tale legge di Dio può ritenersi una costante universale presente in tutti gli uomini credenti o no, animisti, politeisti, gnostici.

Riecheggiano a questo punto le parole di Paolo in Rm 7,15: *“non riesco a capire neppure ciò che faccio, infatti non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto.”* Per cui Paolo ha la consapevolezza di forze autonome, di processi interiori che si oppongono a fare il bene e fuggire il male. Si potrebbe dire che amaramente Paolo riconosce di non essere completamente padrone a casa propria, precorrendo le affermazioni di coloro che in tempi più recenti, hanno aperto il libro sul possibile funzionamento della psiche umana.

Paolo attribuisce tutto questo al peccato.

Il limite della coscienza umana

Il peccato in Genesi, nella sua forma primigenia, sembra essere il non prendere atto del limite della conoscenza umana, questo limite è rappresentato dall’interdizione a cogliere il frutto dell’albero della conoscenza. Il redattore di Genesi ha rappresentato con immagini drammatizzate il limite dell’esperienza umana a penetrare e possedere la conoscenza del nucleo di verità e di giustizia. Pertanto ci sarà comunque una approssimazione nell’ascolto alla voce della coscienza, approssimazione che esige un discernimento.

Il peccato è non riconoscere il limite umano alla conoscenza del bene e del male.

La conoscenza imprecisa della coscienza può far sorgere timori vertiginosi verso gli “ismi” del soggettivo e del relativo, ma non si possono confondere i piani: da un lato la “legge di Dio” è iscritta nel “nucleo più segreto” dell’uomo, dall’altro lato il “nucleo segreto” è

situato nella realtà interna di “persone limitate” (p. 122 AL).

La distinzione dei due piani limita l’attribuzione di significati assoluti alla coscienza umana.

Oltre alla realtà misteriosa del “male” che esiste in ciascuno di noi, vi sono dei condizionamenti silenziosi che oscurano la voce interna e possono condurre ad una falsa coscienza, condizionamenti che derivano dalla nostra struttura umana e pertanto possono essere almeno parzialmente svelati. Questi condizionamenti possono derivare dalla storia familiare genealogica dalla quale vengono ereditate oltre alle cose buone, come l’attitudine all’ospitalità, alla carità, anche cose meno buone come il risentimento per una ingiustizia subita ad opera di familiari o anche del “destino” come guerre o sconvolgimenti economici. Nei paragrafi 301 e 302 si evidenzia il ruolo dei condizionamenti sulla possibilità di compiere scelte sufficientemente buone. Al paragrafo 302 si afferma *“Il discernimento pastorale, pur tenendo conto della coscienza rettamente formata delle persone, deve farsi carico di queste situazioni. Anche le conseguenze degli atti compiuti non sono necessariamente le stesse in tutti i casi”*.

Talvolta una persona riconosce e si accusa di un tradimento, ma a volte, è possibile leggere quel tradimento come un paradossale atto di fedeltà assolutamente inconsapevole verso una nonna, una bisnonna che, costretta a subire tradimenti, ingiustizie, magari una vita matrimoniale parallela del marito, ha lasciato in eredità sentimenti di rancore e di rabbia. Gli eventi disdicevoli, forse anche vergognosi, di cui si sono perse le parole, si ripropongono come agiti che operano inconsapevolmente nelle scelte dei discendenti che si ritrovano loro malgrado, a mettere in atto un tradimento, una separazione per risarcire quella sofferenza, quelle ingiustizie subite dagli antenati. Quando l’evento dicibile diventa indicibile, l’evento stesso si potrebbe riproporre come un agito nella stessa generazione o nelle successive.

Il contenitore dell’indicibile può ospitare anche atti di altruismo, carità che sono stati compiuti nel silenzio della parola, anche tali atti si riproporranno in azioni benevoli a testimonianza sorprendente che *“la vita è bella e degna di essere vissuta”*.

Un cammino di discernimento - Rompere gli schemi

Come si scoprì e si prese atto con estrema difficoltà e sofferenza, che la terra non era più al centro dell’universo, così oggi con pari sofferenza ed incredulità si fatica a considerare l’uomo come un satellite della propria storia genealogica e, più in generale, della storia dell’umanità, un satellite che non ha l’assoluto controllo di queste ae-

ree, le quali hanno rispetto a lui una certa autonomia nel bene e nel male.

Allora è vitale conoscere perlomeno la storia familiare almeno fino alla terza generazione, poiché come è scritto nel paragrafo 208 *"..Ogni persona si prepara al matrimonio fin dalla nascita. Tutto quanto la sua famiglia gli ha dato dovrebbe permettergli di imparare dalla propria storia. E' opportuno che ognuno debba fare un cammino di conoscenza e rappacificazione con la propria storia familiare, genealogica per cui Francesco al p. 240, invita ad "assicurarsi che ognuno abbia fatto questo cammino di cura della propria storia."*

E' dunque importante un cammino di discernimento per sondare il nucleo di verità e di luce che è la coscienza di ognuno, discernimento da condurre con esperti e con presbiteri "in foro interno". Anche i "formatori delle coscienze" nel porsi come interlocutori o facilitatori o "terapeuti" nella cura di storie, pongono la propria coscienza di fronte alla coscienza del fedele, per cui si viene a configurare, in un certo senso un processo di discernimento reciproco.

La reciprocità del discernimento è in atto anche riconoscendo l'asimmetria della relazione, vale a dire riconoscendo la differenza di ruoli tra formatore e fedele, tra colui che aiuta e colui che compie il cammino del proprio discernimento.

Tale reciprocità anche inconsapevole o semplicemente ignorata, sussiste a causa dell'ineludibile processo di proiezione, sempre in atto nella relazione tra due o più persone, ovvero la relazione è costruita attraverso un trasferimento inconsapevole, un'attribuzione di proprie convinzioni e giudizi su un'altra persona, la quale peraltro, presenta dei ganci proiettivi riguardanti quei contenuti oggetto del trasferimento stesso.

Presupposto della proiezione è la granitica convinzione del soggetto agente la proiezione, che il suo pensiero sia assolutamente oggettivo.

La proiezione non riguarda solo contenuti che l'individuo vuole rimuovere e allontanare dalla propria mente, attribuendoli a persone specifiche o genericamente ad altri, ma tale processo si configura come una modalità del tutto inconsapevole in atto in qualsiasi forma e tipo di relazione ed è in atto anche in qualsiasi attività del nostro pensiero. La consapevolezza del processo di proiezione anche nelle scelte pastorali sembra essere esplicitato da Francesco nel paragrafo 305 di AL.: *"Pertanto, un Pastore non può sentirsi soddisfatto solo applicando leggi morali a coloro che vivono in situazioni "irregolari", come se fossero pietre che si lanciano contro la vita delle persone. È il caso dei cuori chiusi, che*

spesso si nascondono perfino dietro gli insegnamenti della Chiesa «per sedersi sulla cattedra di Mosè e giudicare, qualche volta con superiorità e superficialità, i casi difficili e le famiglie ferite».

E' presumibile che il pastore dal "cuore chiuso" sia assolutamente convinto della propria retta coscienza!

E' pensabile che Papa Francesco abbia fatto esperienza nella propria vita della durezza del proprio cuore e abbia in qualche modo attuato un processo di ritiro della proiezione che ha per oggetto il 'cuore chiuso' e possa riconoscerlo nell'altro.

Pertanto, poiché "questioni dottrinali, bioetiche e morali" non possono essere risolutive, "davanti a situazioni in cui si rompono tutti gli schemi", è utile anche accettare l'approssimazione insita nella conoscenza della coscienza propria ed altrui per riscoprire, come in "Amoris Laetitia" la legge della misericordia anche nell'accogliere i processi dinamici della coscienza e nel ripensare alle questioni dottrinali stesse.

Angelo Recusani

L'amore sponsale tra profezia e storia

In *Amoris laetitia* (AL) ritroviamo quella duplice dimensione dell'amore sponsale che la nostra Rivista fin dall'inizio, sostenuta dalla riflessione teologica di d. Germano Pattaro, ha fatta propria, proponendosi di indagarne le conseguenze: la "dimensione profetica" e la "dimensione storica".

Dimensione profetica

Al paragrafo 120 di AL leggiamo: "*... l'amore che unisce gli sposi ... è un'unione affettiva, spirituale e oblativa, che però raccoglie in sé la tenerezza dell'amicizia e la passione erotica, benché sia in grado di sussistere anche quando i sentimenti e la passione si indebolissero ... Tale amore forte ... è il riflesso dell'Alleanza indistruttibile tra Cristo e l'umanità, culminata nella dedizione sino alla fine, sulla croce. Lo Spirito ... rende l'uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amato*".

Il matrimonio diviene così: "*un segno prezioso, perché quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi, imprime in loro i propri lineamenti e il carattere indelebile del suo amore. Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. Anche Dio, infatti, è comunione ... ed è proprio questo il mistero del Matrimonio: Dio fa dei due sposi una sola esistenza*".

"Questo comporta conseguenze molto concrete e quotidiane, perché gli sposi vengono investiti di una vera e propria missione, perché possano rendere visibile, a partire dalle cose semplici, ordinarie, l'amore con cui Cristo ama la sua Chiesa" (AL 121).

E' questa la dimensione profetica di ogni storia d'amore.

Dimensione storica

Papa Francesco non solo ci dice che la profezia dell'amore sponsale si realizza nel quotidiano "*a partire dalle cose semplici, ordinarie*" (e ognuno di noi sa di che cosa sono fatte queste "cose semplici e ordinarie" di cui è intessuta la sua vita), ma afferma anche - con una chiarezza che non si ritrova in altri documenti del Magistero sul matrimonio, denunciando così implicitamente ogni spiritualità disincarnata - che ciò avviene nella sessualità: "*Desideri, sentimenti, emozioni, quello che i classici chiamavano "passioni", occupano un posto importante nel matrimonio*" (AL, 143); "*Un amore senza piacere né passione non è sufficiente a simboleggiare l'unione del cuore umano con Dio*" (AL 142).

L'esperienza ci dice che quello indicato da papa Francesco è un orizzonte al quale guardare, accettando i nostri limiti senza arrenderci ad essi, in un percorso segnato da luci e ombre, da conquiste e sconfitte, dentro una storia fatta di speranze e di delusioni, di gioia e di dolore, tesa tra il già e il non ancora.

"Quale amore può farsi storia? Solo l'amore che non smette mai di avanzare, qualunque sia la tempesta che incontra".¹

Di ciò è necessario che gli sposi (e i pastori) siano realisticamente consapevoli: è dentro i nostri limiti che siamo chiamati ad amarci e ad essere profezia. Dice AL (122): *"non si deve gettare sopra due persone limitate il tremendo peso di dover riprodurre in maniera perfetta l'unione che esiste tra Cristo e la sua Chiesa, perché il matrimonio come segno implica un processo dinamico, che avanza gradualmente con la progressiva integrazione dei doni di Dio"*.

Un dono per sempre, un dono per tutti.

Noi crediamo che ciò possa restar vero anche quando la relazione si rompe. Leggiamo in AL (119): *"l'amore non si lascia dominare dal rancore, dal disprezzo verso le persone, dal desiderio di ferire o di far pagare qualcosa. L'ideale cristiano, e in modo particolare nella famiglia, è amore malgrado tutto. A volte ammiro, per esempio, l'atteggiamento di persone che hanno dovuto separarsi dal coniuge ... e tuttavia, sanno andare oltre i sentimenti, sono capaci di agire per il suo bene ... in momenti di malattia, di sofferenza o di difficoltà. Anche questo è amore malgrado tutto"*.

E crediamo che è dono di Dio, frutto della sua incarnazione, e che non è limitato alla celebrazione del sacramento del matrimonio, ma è offerto ad ogni relazione d'amore, perché *"Dio è amore; e chi rimane nell'amore rimane in Dio e Dio rimane in lui (1a Gv 16)*.

Allora la celebrazione del sacramento del matrimonio è un semplice rito? No. Ai cristiani che lo celebrano è affidata la testimonianza per tutti che l'affermazione *"l'amore che unisce gli sposi ... è il riflesso dell'Alleanza indistruttibile tra Cristo e l'umanità ... segno prezioso, perché quando un uomo e una donna celebrano il sacramento del Matrimonio, Dio, per così dire, si "rispecchia" in essi ... Il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi. "il matrimonio è l'icona dell'amore di Dio per noi" non è un'immagine, un'illusione.*

Furio Bouquet

¹ Alessandro d'Avenia: *Ogni storia è storia d'amore*. -Mondadori, 2017.

Per sempre

A.L. 123 “... *l'amore coniugale è ... un'unione che possiede tutte le caratteristiche di una buona amicizia: ricerca del bene dell'altro, reciprocità, intimità, tenerezza, stabilità e una somiglianza tra gli amici che si va costruendo con la vita condivisa. Però il matrimonio aggiunge a tutto questo un'esclusività indissolubile, che si esprime nel progetto stabile di condividere e costruire insieme tutta l'esistenza. Siamo sinceri e riconosciamo i segni della realtà: chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo, chi vive intensamente la gioia dello sposarsi non pensa a qualcosa di passeggero; coloro che accompagnano la celebrazione di una unione piena d'amore, anche se fragile, sperano che possa durare nel tempo ... Questo e altri segni mostrano che nella stessa natura dell'amore coniugale vi è l'apertura al definitivo*”.

Un prezioso “sì”

Partirei da quella frase “*chi è innamorato non progetta che tale relazione possa essere solo per un periodo di tempo*”.

Varrebbe forse la pena di accentuare che il progettare viene dopo lo stupore di avvertire che qualcosa di assolutamente più grande di noi è accaduto ed è quel ‘per sempre’ che sentiamo nascere ed illuminare la nostra nuova esistenza. Senza di esso non giungeremmo a quella decisione di fare di tale unione amorosa un progetto per la vita.

Qualcuno ha detto che quella decisione è forse la prima e sola vera occasione che abbiamo di fare una scelta personale. Una risposta al nostro essere più intimo e profondo, un rischio da accettare senza sconti, un deciderci per la vita che spetta solo e soltanto a noi. E mi sembra di condividere questa affermazione perché non noi abbiamo scelto, quando e dove nascere, da quali genitori, con quali geni, in quale ambiente ecc. Dentro questa realtà non scelta cresciamo, viviamo, facciamo tante piccole scelte le amicizie, lo studio, il lavoro il divertimento ecc.. , tutte però all'interno di quell'ambito prestabilito.

Spetta a noi e soltanto a noi dire il sì definitivo a quel legame. Ed è un sì a quel ‘per sempre’ che ci ha colti di sorpresa e che non sappiamo da dove venga.

Per un credente è facile rispondere: viene da Dio: come viene la vita. E di questo dono siamo grati al nostro creatore. Il che non significa che, come la vita, non ci sia interamente affidato.

Un "sì" affidato alla comunità

Affidiamo questo prezioso 'sì' alla comunità attraverso l'istituzione matrimonio, perché *"l'unione trova in tale istituzione il modo di incanalare la sua stabilità e la sua crescita reale e concreta ... Sposarsi è un modo di esprimere che realmente si è abbandonato il nido materno per tessere altri legami forti e assumere una vera responsabilità di fronte ad un'altra persona. La sua (del matrimonio) essenza è radicata nella natura stessa della persona umana e del suo carattere sociale"*. (A.L. 131).

E perché in esso si esprime la speranza di essere sostenuti in questa vitale decisione.

Ora, prima di parlare di Sacramento, papa Francesco ha una bontà e tenerezza per l'uomo che lo spinge a narrare tutte le qualità e le storture di questo amore e insieme i rischi che corre per la nostra fragilità fino a suggerire quelle tre parole da usare nella famiglia (ma prima tra i coniugi): permesso, scusa, grazie.

Parole così semplici e umili che solo un padre amoroso poteva suggerire.

Bruna Coin Maini

Quando la morte pianta il suo pungiglione

Papa Francesco nei paragrafi 253-258 di *Amoris Laetitia* (AL), con il suddetto titolo, tratta il tema della morte di una persona cara, in particolare del coniuge e di un figlio. Vogliamo ripercorrerne alcuni passaggi, alla luce della nostra recente esperienza personale di vedovanza.: *“Comprendo l’angoscia di chi ha perso una persona molto amata, un coniuge con cui ha condiviso tante cose. Gesù stesso si è commosso e ha pianto alla veglia funebre di un amico (cfr Gv 11,33.35). E come non comprendere il lamento di chi ha perso un figlio? Infatti «è come se si fermasse il tempo: si apre un abisso che ingoia il passato e anche il futuro...La vedovanza è un’esperienza particolarmente difficile»* (AL, Par. 254).

La vita cambia una sera a cena

Non bisogna infatti lasciarsi ingoiare dall'abisso: come scrive la vedova Joan Didion ne *L'anno del pensiero magico* (Il Saggiatore, Milano 2017) nella quarta di copertina: «La vita cambia in fretta.

La vita cambia in un istante. Una sera ti metti a tavola e la vita che conoscevi è finita». Proprio una sera a cena è iniziata l'emorragia cerebrale di mia moglie Daniela. Si tenta di sfuggire alla realtà traumatica alternando due stati: sprofondando nell'abisso di una vita ferita e alterata, *al di sotto* della realtà con una pericolosa tendenza all'auto-commiserazione che ti rende passivo e inerte, immerso in un *nuvolone* minaccioso, ma nel contempo volando *al di sopra* della realtà per consolarsi sognando in maniera obnubilata e irrealistica le cose più fantasiose. Non si distingue più bene cosa sia reale e cosa non lo sia, in uno scenario confuso. Si deve reimpostare e riconfigurare il proprio campo esistenziale, quasi come nell'iniziale obnubilamento (“fuori di testa”) dell'innamoramento: il dramma è che qui abbiamo l'opposto dell'innamorarsi, cioè la perdita (della presenza fisica) di una persona cara, e non il suo festoso e gioioso apparire.

Durante una visita alla parte acattolica del cimitero monumentale di Torino, la guida ci spiegava che, secondo la tradizione ebraica, il lutto deve durare un anno, non di meno ma neanche di più; questo ci conduce al paragrafo seguente dell'Esortazione apostolica post-sinodale: *“In generale il lutto per i defunti può durare piuttosto a lungo...ma non ci fa bene voler prolungare la sofferenza, come se questa fosse un atto di ossequio. La persona amata non ha bisogno della nostra sofferenza, né le risulta lusinghiero che roviniamo la nostra vita. Nemmeno è la migliore*

espressione di amore ricordarla e nominarla in ogni momento, perché significa rimanere attaccati ad un passato che non esiste più, invece di amare la persona reale che ora si trova nell'al di là...L'amore possiede un'intuizione che gli permette di ascoltare senza suoni e di vedere l'invisibile. Questo non è immaginare la persona cara così com'era, bensì poterla accettare trasformata, come è ora. Gesù risorto, quando la sua amica Maria volle abbracciarlo con forza, le chiese di non toccarlo (cfr Gv 20,17), per condurla a un incontro differente" (AL, Par. 255).

Papa Bergoglio evoca la sintonia dell'ascoltare senza suoni e del vedere l'invisibile, con un'originale interpretazione di Gv 20,17, in cui Gesù non permetterebbe a Maria di toccarlo per condurla ad un *incontro differente* (ma a Tommaso il Risorto ha concesso che l'incontro con lui avesse un carattere palpabile, fisico), suggerendo che non bisogna immaginare la persona cara così com'era, bensì com'è ora, trasformata (personalmente non ho difficoltà a tenerle unite). L'audacia del Vescovo di Roma arriva ad affermare che *la sua amica Maria avrebbe voluto abbracciarlo*, e per di più *con forza*: in verità il possibile abbraccio "impetuoso" (nel testo latino *vis*, appunto forza, impeto) non ci sarebbe nel quarto vangelo che si limita al «non mi toccare»; ma chi scrive mostra di conoscere che in una decina di codici, alcuni anche antichi ed autorevoli, dopo l'esclamazione "Maestro!" (v. 16), il testo prosegue: «e gli corse incontro per abbracciarlo».

Filosofia del tempo

Papa Francesco con acutezza sottolinea un grave errore da evitare, o da controllare per poi superarlo il più velocemente possibile; ossia commisurare il dolore attuale all'amore per il coniuge. Del tipo: «Più soffro, più piango, più lo ricordo e lo nomino, e più l'amavo. All'inizio non è facile, poiché la parte emotiva ha ancora il sopravvento su quella razionale.

Proprio per arginare questa deriva doloristica, invita a non arroccarsi ad un «passato che non esiste più» (*iam non est*).

Ma la relatività di Einstein non è solo una teoria fisico-matematica come le altre, bensì una profonda rivisitazione filosofica che ci fornisce nuove e sorprendenti intuizioni sulla natura del tempo; essa mette in discussione le nostre più radicate opinioni sul passaggio univoco del tempo dal passato al futuro.

Sarebbe quindi più corretto dire: per un verso, nell'esperienza e nella *dimensione* quotidiana del tempo i nostri cari sono nel *nostro* passato poiché non più simultanei-contemporanei con noi, ma per un al-

tro, le persone care non cessano, non smettono di esistere, non sono veramente e del tutto passate: anche la loro vicenda storica risulta preservata.

Sorprendente questa confluenza sul «nulla va perduto», in cui una teoria scientifica s'incastra a meraviglia col dato di fede, secondo il quale il Signore del tempo è il Dio *Pantocrator*, che non significa *omnipotens*, onnipotente, bensì *omni-tenens*, «colui che tutto abbraccia» tenendo e conservando, come scrive S. Agostino nell'XI libro delle Confessioni trattando appunto del tempo.

“Ci consola sapere che non esiste la distruzione completa di coloro che muoiono, e la fede ci assicura che il Risorto non ci abbandonerà mai. Così possiamo impedire alla morte di avvelenarci la vita, di rendere vani i nostri affetti, di farci cadere nel vuoto più buio....”

Il prefazio della Liturgia dei defunti lo esprime magnificamente: «Se ci rattrista la certezza di dover morire, ci consola la promessa dell'immortalità futura. Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata». Infatti i nostri cari non sono scomparsi nel buio del nulla: la speranza ci assicura che essi sono nelle mani buone e forti di Dio” (AL, Par. 256).

La “partita” escatologica si gioca e si decide sulla concezione del tempo, sperando nel Signore, Re delle durate sterminate. Solo un Dio regnante sul tempo ci può salvare.

Mauro Pedrazzoli

Quaresima di conversione

Se la tua Parola sarà luce per i nostri passi, e con essa risponderemo
a chi vuole barattare la Buona Novella con il mito del profitto,
del prodigio, del potere

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Se, vedendo il tuo volto trasfigurato sul monte, non ti chiederemo
tre tende per restare nella sicurezza dell'estasi, ma torneremo dentro
le città, per annunciare il mistero del tuo Volto

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Se, incontrandoti al pozzo della samaritana, ti chiederemo l'acqua
vera che solo tu puoi donare, e continueremo ad adorarti
fuori dai templi di pietre, in spirito e verità

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Se, come il cieco nato, sapremo professare la nostra fede
e non resteremo ciechi come coloro che, credendosi
dotti e sapienti, pensavano di vedere e non ti hanno riconosciuto

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Se non ci scandalizzeremo del tuo pianto davanti al tuo amico
Lazzaro; se come Marta, davanti al mistero della morte,
ti risponderemo: "Si Signore io credo
che tu sei il Cristo che deve venire nel mondo"

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Se, come il Cireneo, porteremo la croce; se come Maria
piangeremo su ogni uomo depresso dalla croce;
se, come le donne al sepolcro, liberate dalla paura, correremo
ad annunciare pieni di gioia, che sei risorto e vivo

Annunceremo la tua resurrezione, Signore

Amen

Comunità di S. Nicolò all'Arena, Verona

Segnaliamo

DARIO VIVIAN

Dio li fa... e poi li accoppia?

Editrice Claudiana – Collana di spiritualità

Nel suo ultimo libro, Dario Vivian lancia una sfida, quella di osare entrare nelle storie d'amore raccontate nella Bibbia, per ricercare in esse quel movimento che sappia tenere in tensione croce e risurrezione. Sono proprio quelle storie a suggerirci una mappa per riscoprire il senso del credere, una fede incarnata nelle nostre vite. La fatica di credere è la medesima che affrontiamo nel costruire legami: abbiamo paura di rimanere nell'amore, quando la relazione attraversa zone d'ombra. L'altro, che pensavamo fatto per noi, come noi, "carne della mia carne", lo scopriamo estraneo, sconosciuto, incomprendibile, irraggiungibile. diverso da come lo avevamo configurato nella nostra narrazione. Proprio come facciamo con Dio.

L'autore di questo prezioso libretto ci aiuta a leggere le nostre relazioni più intime e la nostra fede, mettendoci in dialogo con alcune coppie bibliche, per far risuonare le grandi domande di senso, assopite e frettolosamente addomesticate: perché amare? Cosa vuol dire accogliere l'altro? Come si fa ad avere fiducia, quando i conti non tornano? Le stesse domande di chi vive un'esperienza credente: perché credere? Cosa vuol dire accogliere l'Altro (e lasciarsi accogliere dall'Altro)? Come poter continuare a credere, quando si sperimenta il silenzio di Dio, la sua assenza? Un libro che è invito a riprendere la ricerca sulla nostra umanità, per ritrovare il contatto con la nostra essenza più profonda: siamo fatti per amare. L'amore ci spinge ad uscire dalle nostre sicurezze, a spogliarci delle nostre armature. a consegnarci all'altro che, nella reciprocità, si consegna a noi..

Ogni amore, per quanto imperfetto, ferito, è prezioso per Dio. Ogni amore. Anche quegli amori che non trovano riconoscimento nelle nostre chiese e nella nostra società.

L. M.